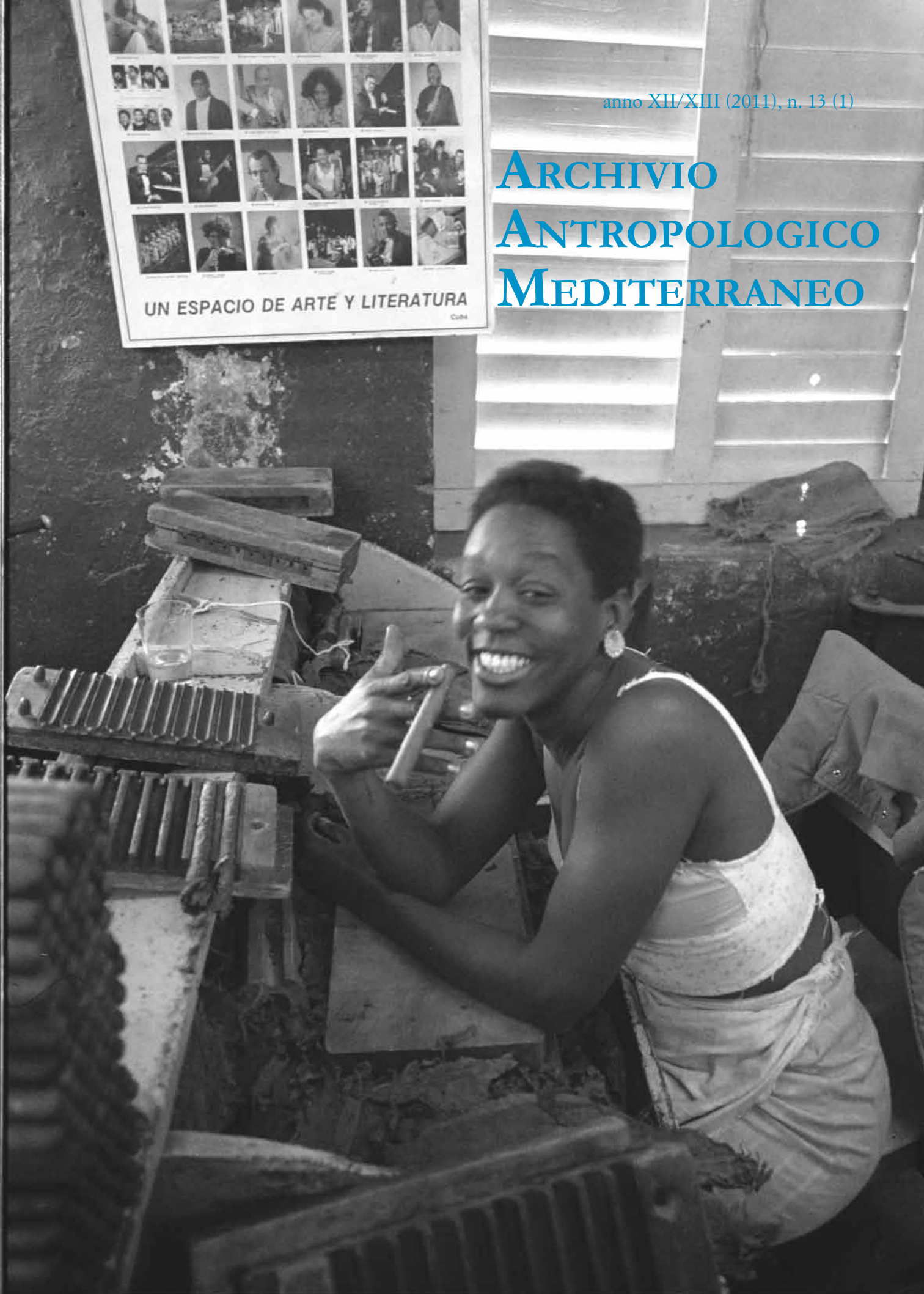


anno XII/XIII (2011), n. 13 (1)

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

UN ESPACIO DE ARTE Y LITERATURA

Cuba



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XII/XIII (2011), n. 13 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Indice

Ragionare

- 5 Tzvetan Todorov, *Le scienze umane e sociali. Uno sguardo retrospettivo*
- 11 Ulf Hannerz, *Operation Outreach: Anthropology and the Public in a World of Information Crowding*
- 19 Helena Wulff, *Cultural Journalism and Anthropology: A Tale of two Translations*
- 27 Ralph Grillo, *Cultural Exclusion: Migrant Minorities and the Law in the UK*

Ricercare

- 37 Valentina Rametta, *Il desiderio del selvatico. La Wilderness come categoria antropologica dell'immaginario*
- 55 Paolo Favero, *Blessed be the Good Soldier: Cinema, Media and the Manufacturing of Nationhood in Post 9/11 Italy*
- 67 Stefano degli Uberti, *Turismo e immaginari migratori. Esperienze dell'altrove nel Senegal urbano*
- 85 Tommaso India, *La cura dell'uchimvi: nota sulla medicina tradizionale dei Wabehe della Tanzania*
- 101 Alessandro Mancuso, *Concezioni dei luoghi e figure dell'alterità: il mare tra i Wayuu*

Divagare

- 119 Antonino Buttitta, *Don Chisciotte innamorato*

Documentare

- 131 Giuseppe Giordano, *Stabat Mater di tradizione orale in Sicilia*

147 Abstracts

In copertina: Foto di Nino Russo (Vinales Cuba, 1993)

Tzvetan Todorov

Le scienze umane e sociali. Uno sguardo retrospettivo*

Spero mi si vorrà perdonare se darò a queste mie riflessioni sulle scienze umane la forma di una narrazione del mio percorso intellettuale. Il mio interesse per questo ambito della conoscenza risale a molti anni addietro, agli anni in cui ero ancora liceale nel mio paese natale, la Bulgaria, l'inizio degli anni Cinquanta. Avevo una certa dimestichezza con le discipline scientifiche, in particolare con la matematica; mio fratello maggiore era già un brillante studente in fisica teorica. Divoravo, tuttavia, con passione le opere di letteratura antica e moderna che i miei genitori mi mettevano in mano. Resomi consapevole del fatto che la creazione letteraria non rappresentava la mia vocazione, potei decidere quale sarebbe stato il mio mestiere futuro: mi sarei dedicato agli studi letterari.

Iscrittomi all'università di Sofia in un corso in Lettere moderne, presto mi sono reso conto che il modo in cui questi studi erano organizzati non mi soddisfaceva. Il rigido inquadramento ideologico di tutte le scienze umane e sociali limitava drasticamente i percorsi della ricerca. Le opere venivano analizzate e valutate secondo un unico punto di vista: bisognava stabilire sino a che punto esse illustrassero o contraddicessero l'ideologia comunista di cui si reclamava il potere. Se non ci si voleva limitare al ruolo di semplici propagandisti, se non si era disposti a sacrificare il proprio interesse intellettuale, ci si doveva ingegnare a trovare e studiare aspetti della letteratura che sfuggissero all'ambito della politica. Mi sono dunque votato allo studio della lingua, dello stile, della composizione delle opere letterarie, aspetti di cui postulavo la neutralità ideologica. L'impresa non era priva di rischi, il cammino tracciato era stretto, ma potevo almeno sperare che la descrizione rigorosa delle proprietà testuali, la più "scientifica" possibile, mi avrebbe dispensato dall'obbligo di cantare le virtù del marxismo-leninismo.

Non saprò mai come sarebbe finito il gioco a nascondino in cui mi ero impegnato, dal momento che due anni dopo la conclusione dei miei studi universitari mi si presentò una opportunità inattesa: andare in un paese occidentale, per un anno, a mie

spese, per perfezionare la mia formazione. Scelsi Parigi senza esitazione e mi ci ritrovai un giorno di primavera del 1963 (l'anno in questione dura sino a oggi). Cercai informazioni sugli studi letterari impartiti all'Università, ma non trovai niente che mi attirasse. Il mio interesse per la lingua, per lo stile o la struttura delle opere non sembrava fosse molto condiviso, e neppure la mia preoccupazione per il rigore metodologico e l'esattezza dell'analisi; allora dominavano degli approcci più tradizionali di tipo storico, biografico e ideologico. Ben presto mi sono visto scivolare verso il vicino ambito delle scienze umane dove sembravano aprirsi prospettive nuove. In testa a questo rinnovamento stava un autore come Claude Lévi-Strauss con la sua opera *Antropologie strutturale*, del 1958, che si poteva considerare un manifesto della trasformazione delle scienze umane e sociali in vere e proprie scienze. Innanzitutto, si trattava del fatto che «per uno o due secoli le scienze umane e sociali si sono rassegnate a contemplare l'universo delle scienze esatte e naturali come un paradiso il cui accesso era loro vietato una volta per tutte» (Lévi-Strauss 1958: 80). C'era tuttavia, nello stesso tempo, la sensazione di veder aprirsi una fase nuova, di vivere «nel momento in cui l'antropologia si sente più vicina che mai a diventare una vera e propria scienza» (*ibidem*: 350-351). Secondo lui, la strada per questa trasformazione era incarnata in modo esemplare dalla linguistica. Lévi-Strauss era stato vicino a Roman Jakobson durante i suoi anni d'esilio a New York, al tempo della Seconda Guerra mondiale, e ammirava in lui uno dei fondatori della linguistica strutturale. Questa poteva vantare un rigore d'analisi tale da farne una scienza pilota, un esempio per le altre discipline. «Vorremmo imparare dai linguisti i segreti del loro successo» (*ibidem*: 79), scriveva Lévi-Strauss. Egli di conseguenza suggeriva che queste altre discipline si iscrivessero nel quadro di una semiotica generale, assumendo lo studio dei fatti sociali come sistemi di segni.

La linguistica aveva potuto compiere questa svolta traendo ispirazione dalla teoria dell'informazione e dalla cibernetica promossa da Norbert Wiener. Lévi-Strauss, a sua volta, intravedeva l'ideale

delle scienze umane in una loro progressiva matematizzazione. Il vantaggio del linguaggio, oggetto di studio dei linguisti, consiste nel fatto che esso è «atto a soddisfare le esigenze del matematico» (*ibidem*: 65), ragion per cui vi si «trovano riunite» (*ibidem*: 64) le condizioni di uno studio davvero scientifico.

Le matematiche cui Lévi-Strauss pensa non riguardano tanto la misura delle quantità, ruolo riservato alla statistica, quanto la struttura qualitativa. Si dimostrano particolarmente utili alcuni sviluppi recenti in ambiti quali «logica matematica, teoria degli insiemi, teoria dei gruppi e topologia» (*ibidem*: 310). E se, quando evoca questa evoluzione dell'antropologia, Lévi-Strauss utilizza il condizionale e il futuro. Lui stesso d'altro canto disegna qualche passo in questa direzione: nei suoi studi sulle regole matrimoniali e i sistemi di parentela troviamo infatti numerosi schemi e formule, senza dimenticare la formula algebrica con cui riassume la struttura dei miti (*ibidem*: 310).

Quando Lévi-Strauss enumera le «missioni proprie dell'antropologia», pone in cima l'obiettività: «La prima ambizione dell'antropologia è di arrivare all'obiettività, di inculcarne il gusto e d'insegnarne il metodo». Si deve fare in modo di eliminare non solo i giudizi di valore, ma gli stessi concetti per mezzo dei quali si pensa il mondo. Si deve aspirare a trovare «una formulazione valida non soltanto per un osservatore onesto e obiettivo, ma per tutti gli osservatori possibili» (*ibidem*: 398). Il problema fondamentale delle scienze umane e sociali, diversamente dalle scienze naturali, deriva dal fatto che l'osservatore e l'oggetto dell'osservazione sono della stessa natura: esseri umani fatti della stessa pasta. E dal momento che, in questo ambito, l'osservatore è interessato innanzitutto alle rappresentazioni che non è possibile misurare direttamente, affiora la questione della maledetta soggettività, sia quella dell'osservatore sia quella dell'osservato. Proprio per il fatto che bisogna combatterla «per risolvere il problema della oggettività», Lévi-Strauss vede di buon occhio la situazione del momento: «L'antropologia comincia a volgersi verso le matematiche e la logica simbolica» (*ibidem*: 403).

A dire il vero, in *Anthropologie structurale* come in altri lavori di questo periodo si potevano trovare delle restrizioni, delle sfumature, delle riserve relative a questo programma; tuttavia, è qui il messaggio principale che ne riceviamo: le scienze umane dovevano abbracciare l'ideale matematico e seguire il cammino intrapreso dalla linguistica, la migliore tra queste scienze. Ci trovavo una giustificazione supplementare al mio interesse per l'aspetto verbale delle opere, in quanto la letteratura poteva a sua volta essere considerata come un sistema di se-

gni e inoltre per il fatto che la linguistica era dotata già di una metodologia esemplare. Ho cominciato a studiare i testi dei linguisti più noti, Jakobson e Benveniste, ne ho seguito le conferenze e i corsi, mi sono recato anche all'Institut Henri Poincaré, in Francia una scuola d'eccellenza per le ricerche matematiche. Qui si tenevano alcuni corsi destinati a neofiti come me, sulla teoria degli insiemi, la logica matematica e l'uso dei metodi statistici in letteratura e in sociologia. Tra le mie prime pubblicazioni in francese trovo dei titoli come «La linguistique, science de l'homme» (su Benveniste) o «Procédés mathématiques dans les études littéraires» (Todorov 1965, 1966). Avevo dimenticato del tutto il contenuto di quest'ultimo articolo e confesso che, in vista del contributo di oggi, l'ho aperto con una certa apprensione. Mi sono sentito sollevato nel constatare che si trattava essenzialmente di una *critica* dei tentativi di matematizzare gli studi letterari.

Solo alcuni decenni dopo mi sono reso conto di una curiosa coincidenza. Nello stesso momento, l'inizio degli anni Sessanta, un altro etnologo francese si poneva degli interrogativi sulla natura e gli obiettivi delle scienze umane e sociali. Si trattava di Germaine Tillion, che condividerà con Lévi-Strauss la longevità (lei era nata nel 1907, Lévi-Strauss nel 1908; lei è morta nel 2008, lui nel 2009) e che, come lui, sarà Directeur d'études all'École Pratique des Hautes Études (ma in un'altra sezione). In quel tempo, tuttavia, anche se ne avessi avuto voglia, non avrei potuto conoscere le sue riflessioni in quanto esse sono rimaste inedite sino alla sua morte. Le ho scoperte quando sono stati aperti i suoi archivi e, convinto del loro interesse, le ho pubblicate nel 2009 in un volume dal titolo *Fragments de vie*. Queste pagine di un'opera incompiuta e abbandonata datano agli anni 1961-64 e sono integrate da note precedenti e correzioni successive.

Germaine Tillion, una allieva di Marcel Mauss, parte per la sua prima missione sul massiccio dell'Aurès, in Algeria, alla fine del 1934. Come ogni giovane studioso, è convinta della necessità di rendere il suo lavoro più scientifico possibile: «Molto ingenuamente, ero determinata a reagire contro il carattere approssimativo delle nostre scienze dette umane», ricorda trent'anni dopo. Il suo slancio però si contiene: pur restando convinta dell'utilità di misure rigorose, ritiene al contempo che «le statistiche, anche esatte, omettono elementi essenziali» (Tillion 2009: 60). Intraprende pure la stesura di una tesi secondo lo 'spirito' del tempo, intitolata *Étude totale d'une tribu berbère*, ma quando torna dalla sua ultima missione, nel maggio del 1940, l'esercito francese crolla, la Francia capitola e Tillion decide subito di impegnarsi nella resistenza. Vi partecipa attivamente per due anni, prima di essere ar-

restata. Dopo un anno di prigionia viene inviata al campo di Ravensbrück da dove viene fuori, indebolita e sconvolta, nell'aprile del 1945. Scopre allora che la sua tesi, quasi ultimata, è scomparsa durante la sua odissea.

Nel 1946, l'istituzione britannica che aveva finanziato i suoi due primi soggiorni di ricerca sul campo, le chiede di redigere una relazione sulla sua ricerca: bisognava che il denaro non fosse stato speso invano! Tillion fa molta fatica a impegnarsi in un lavoro che, alla luce delle esperienze appena vissute, le appare irreali, e tuttavia ci riesce. L'aspetta però una sorpresa: «Nel momento in cui volli fare il punto della mia indagine, i fili si ingarbugliarono: da una parte, il filo dell'osservazione scientifica ritenuta oggettiva, dall'altra la conoscenza vissuta e appassionata degli esseri e delle situazioni» (*ibidem*: 276). Ora, non solo queste due conoscenze sono entrambe reali, ma Tillion scopre pure che la seconda si riflette sulla prima. Tra il 1940 e il 1946 non ha raccolto alcuna nuova informazione riguardante gli Chaouia dell'Aurés, tuttavia si rende conto che la sua comprensione non è più la stessa. Non sono loro a essere cambiati, è lei. L'esperienza concentratoria l'ha trasformata e di fatto vede con altri occhi la società oggetto del suo studio. Il risultato del lavoro etnologico dipende sia da ciò che l'etnologo vede e capisce *sia* da ciò che ha vissuto. Tillion conclude: «Per discutere sulle scienze umane, la pura erudizione non è sufficiente e un'esperienza vissuta, profonda e diversa costituisce l'indispensabile sostrato della conoscenza autentica della nostra specie. [...] gli eventi *vissuti* sono la chiave di quelli *osservati*» (*ibidem*). La conoscenza in questo ambito comporta dunque due versanti: da un lato, si mira a *conoscere*, ad accumulare informazioni, il suo ideale è l'esattezza e il suo quadro l'erudizione. Dall'altro, si cerca di *comprendere*, selezionando, combinando e gerarchizzando le informazioni e si aspira a un ideale di profondità. Da una parte si colgono fatti, che sono altrettanti effetti; dall'altra, se ne ricercano il senso e le cause. «Chi guiderà questa cernita?», si chiede Tillion, e risponde: «Nient'altro che le esperienze acquisite in prima persona» (*ibidem*: 48). Un etnologo, o uno psicologo, o uno storico con scarsa esperienza personale, qualunque siano i suoi sforzi e la sua erudizione, potrà produrre soltanto un lavoro di conoscenza mediocre.

Tillion aveva compreso questa dualità del lavoro nell'ambito delle scienze umane sin dal 1946-47, nel momento in cui redigeva il suo rapporto per l'istituzione londinese. Sa tuttavia che cosa ci si aspetta da lei, «un resoconto per una rivista scientifica internazionale» (*ibidem*: 277). Cerca allora di eliminare dal suo testo ogni conclusione sull'inevitabile soggettività dell'etnologo, ma non ci riesce del tut-

to. Risultato: il suo rapporto non verrà pubblicato. Quando, quindici anni dopo, torna su questo problema, si propone di scrivere un'opera dal titolo *Apprentissages en sciences humaines*, che sarà anche un libro autobiografico. Essa deve consistere di due parti: nella prima, racconterà la sua esperienza di campo in Algeria; nella seconda, descriverà il suo vissuto nella resistenza e durante la deportazione. Questo secondo apprendistato non è meno indispensabile del primo: «È allora, solo allora, che ho ricostruito le mie classi "umaniste", che ho conosciuto il crimine e i criminali, la sofferenza e coloro che soffrono, la viltà e i vili, la paura, la fame, il panico, l'odio, cose senza le quali non si possiede la chiave dell'umano» (*ibidem*: 179).

Germaine Tillion si rende conto tuttavia che, in questa prima metà degli anni Sessanta, il vento non soffia nella direzione che ha scelto. Al riconoscimento dell'aspetto soggettivo di ogni lavoro nell'ambito delle scienze umane, si preferisce la ricerca dell'oggettività, si opta per le matematiche piuttosto che per l'autobiografia. Ella abbandona dunque il suo progetto e si dedica a lavori più convenzionali nella forma. Dieci anni dopo pubblica però un libro di storia intitolato *Ravensbrück* in cui intreccia le informazioni fattuali sul funzionamento dei campi di concentramento con il racconto della propria esperienza. In un capitolo del libro, «Engagement et impartialité» («Impegno e imparzialità»), torna sul tema della interpenetrazione degli elementi soggettivi e oggettivi nel lavoro di conoscenza, e conclude: «L'ambito delle interpretazioni resterà ovviamente al "partito preso", da cui è difficile staccarlo, ma viceversa, l'assenza totale di "partecipazione" affettiva a un evento è un elemento di incomprendimento pressoché radicale. Tra il partito preso e l'incomprendimento la porta è stretta, ma questo fa parte dei dati del problema storico e anche, nello stesso tempo, di quello umano» (*ibidem*: 256-257). In questo ambito, la scomparsa della soggettività è un'illusione, tanto nefasta quanto quella che negherà ogni pertinenza all'osservazione; è meglio restare lucidi sulla natura del lavoro in cui ci si impegna.

Anche se, nei primi decenni successivi al mio arrivo in Francia ignoravo del tutto il pensiero di Tillion, i miei punti di vista sulla natura della conoscenza nelle scienze umane si erano evoluti a partire dai miei contatti iniziali con il pensiero francese. Tra le diverse ragioni di questa evoluzione, in questa sede ne menzionerò solo una perché è facile da documentare: il fatto di vivere in Francia, in una democrazia liberale e non più in un paese totalitario, faceva cadere ogni obbligo circa il mio interesse ai soli aspetti materiali delle opere; il mondo delle idee e quello dei valori morali e politici mi erano di-

ventati accessibili. Una delle tare della vita sotto un regime totalitario riguardava la radicale separazione tra ciò che si poteva professare (nella vita pubblica) e ciò che si provava (nella vita privata); allontanarsi da questo passato implicava nello stesso tempo che potevo tentare di stabilire una continuità tra le due sfere. Per non sprofondare nella scolastica, volevo nutrire la mia riflessione delle mie esperienze. È così che nel mio lavoro si sono introdotti temi quali il confronto tra “noi” (il mio gruppo culturale e sociale) e gli “altri” (coloro che non ne fanno parte), tra indigeni e stranieri, conquistatori e conquistati. O ancora, qualche anno dopo, tra democrazia e totalitarismo, con particolare riguardo al loro impatto sul comportamento morale. Non cercavo di eliminare da queste ricerche la dimensione soggettiva, anzi cercavo di tenerne conto e di informarne il mio lettore perché non fosse vittima di una obiettività illusoria, cosa che, ovviamente, non mi esonerava dal lavoro di raccolta delle informazioni.

Un'altra trasformazione della mia visione delle scienze umane consisteva nell'avvicinarle tra loro, e non più alle matematiche ma alla letteratura e in particolare al romanzo. Un romanzo che oggi consente di afferrare bene, se non meglio di quanto non sappia fare un saggio sociologico, l'atmosfera del nostro presente, i costumi che lo caratterizzano, la sensibilità nuova che si diffonde dappertutto e cui i romanzieri sono i primi a saper attribuire un nome. Non diversamente, per ritrovare lo spirito di un'epoca passata, ci si rivolge con soddisfazione alle sue evocazioni letterarie. Se mi si chiede il titolo di un libro che evochi la realtà della vita sovietica, invece che un testo di storia o di sociologia cito senza esitare *Vie et destin* [*Vita e destino*] di Vassili Grossman. Accanto alle informazioni che i romanzi ci insegnano sulle caratteristiche di un'epoca o di una società, vi ritroviamo anche degli spaccati illuminanti sulla natura umana in generale, le grandi passioni che ci muovono, le spinte della vita ordinaria, le motivazioni inconsapevoli delle nostre azioni. È proprio questa una delle ragioni per cui continuiamo a leggere e rileggere gli autori classici anche quando non siamo interessati in modo specifico al loro tempo. Gli scrittori in questo rivaleggiano non tanto con storici e sociologi ma con gli psicologi.

Evidentemente le due attività, quella letteraria e quella scientifica, non si confondono. Come sappiamo, quest'ultima ha inizio con una raccolta di informazioni cui domandiamo innanzitutto l'esattezza; se lo storico o il sociologo inventassero gli eventi che costituiscono l'argomento delle loro dimostrazioni, rischierebbero di essere esclusi dalla comunità scientifica. Da questo punto di vista, il romanziero invece non deve rendere conto di niente, l'osservazione e l'immaginazione sono per lui

fonti di pari valore. Tuttavia, scrittori e scienziati, parallelamente, ambiscono a comprendere i comportamenti umani e noi possiamo giudicare tanto gli uni quanto gli altri a seconda della profondità dei loro testi, della loro maggiore o minore capacità di penetrazione e di rivelazione. In questo senso, scrittori e specialisti di scienze umane abitano sotto lo stesso tetto.

Gli scrittori presentano tuttavia un vantaggio: essi hanno accesso all'interiorità dei loro personaggi; se il sociologo facesse altrettanto, verrebbe accusato di oltrepassare le frontiere della sua disciplina e di comportarsi appunto da romanziero. Germaine Tillion aveva rilevato questa differenza e così esprimeva le sue preferenze: «Oggi che i numeri occupano in forza le cosiddette scienze umane spesso mi rammarico che si tenga in così scarsa considerazione quanto la gente dice, pensa e vuole. [...] Solo i romanzieri ci fanno uscire dall'approssimazione» (*ibidem*: 60). Questa è forse la ragione per cui, in riferimento a un'epoca lontana, tendiamo a preferire la fonte letteraria piuttosto che quella scientifica, perché la prima consente di accedere ad ambiti interdetti alla seconda.

Ero arrivato a questo punto delle mie riflessioni su questi temi alla fine degli anni Ottanta e lo esponevo in un libro intitolato *Les morales de l'histoire* (Todorov 1991). Riflettendoci oggi tuttavia mi rendo conto che il mio rapporto con le scienze umane si è ulteriormente evoluto. Da allora la mia attenzione è stata attratta non più dal confine che le separa dalla letteratura ma da quello che condividono con le scienze naturali. La differenza d'oggetto, quella tra natura e cultura, che serviva facilmente a separarle, sbiadisce nel momento in cui si constata, come non può non farsi, che il possesso di una cultura è una caratteristica della specie umana e che dunque esso deve fondarsi su proprietà biologiche di questa specie animale.

Questo cambio di prospettiva ha conosciuto forse la sua prima manifestazione significativa con gli scritti del linguista Noam Chomsky, fondatore negli anni Sessanta della “grammatica generativa”. Chomsky aveva sottolineato un semplice fatto, noto a tutti, suscettibile tuttavia di provocare un cambiamento radicale di prospettiva nella sua disciplina. Un neonato può essere trasportato in qualunque posto del mondo e all'età di due anni imparerà a parlare la lingua di coloro che lo circondano. Ora, questo tipo di apprendistato dura anni per individui adulti molto meglio equipaggiati di lui, sia mentalmente sia materialmente. Si impone la conclusione che il cervello umano è ereditariamente predisposto ad apprendere una lingua, possiede una “grammatica profonda” le cui “grammatiche di superficie” sono solo la manifestazione. Questa

predisposizione merita di essere osservata e analizzata: la cesura tra linguistica e biologia non ha più ragion d'essere.

Qualche anno dopo, l'apertura di questa stessa frontiera diventava la parola d'ordine di una nuova disciplina, la sociobiologia, così chiamata dal suo fondatore Edward O. Wilson. Le sue prime manifestazioni in Francia vennero accolte con una certa diffidenza, anche da parte di autori aperti alle scienze della natura come Lévi-Strauss. Bisogna dire che i suoi primi risultati spesso erano troppo schematici e si diffidava anche di tutto quanto potesse richiamare il darwinismo sociale e le sue ipotesi. Tuttavia, il principio stesso della sociobiologia, la necessità di stabilire un nesso tra le basi biologiche dell'organismo e il suo comportamento sociale, si è progressivamente imposto, dando origine a ricerche stimolanti. Le neuroscienze che basano lo studio delle malattie neurologiche sui risultati di una tecnica rivoluzionaria, la diagnostica per immagini cerebrale, hanno aperto nuove prospettive per le scienze umane. Etologi, specialisti del comportamento animale e, più in particolare, primatologi hanno oltrepassato la stessa frontiera in un altro modo, studiando la vita sociale delle grandi scimmie e le sue relazioni con la nostra e mettendo fine a ciò che Jean-Marie Schaeffer chiama «l'eccezione umana» (2007). Gli specialisti della preistoria, paleontologi, paleobotanici e altri arrivano a far luce sull'identità umana a partire dalle tracce materiali lasciate dai nostri antenati.

Non ho alcuna competenza per dibattere sui contributi arrecati da tutti questi studi, ma non posso esimermi dal constatare il notevole rinnovamento di prospettive che ha comportato questa apertura delle frontiere. Mi pongo al tempo stesso un problema: come riconciliare questo avvicinamento con le scienze «dure» e la prossimità che prima constatavo tra le nostre discipline e la letteratura? Si tratta dello stesso tipo di opposizione incarnata da Lévi-Strauss e Tillion, tra la speranza di sbarazzarsi di ogni forma di soggettività e la necessità di assumerla? Un suggerimento di Dan Sperber, il mio amico francese di più vecchia data, antropologo diventato specialista di scienze cognitive, mi ha permesso di superare la mia perplessità. Nel suo discorso tenuto in occasione della prima edizione del Premio Lévi-Strauss, nel 2009, Sperber ha sostenuto la necessità di adottare «un punto di vista risolutamente pluralista» sulle scienze umane e sociali. Benché siano tutte dipendenti dalla categoria del sapere, o della scienza, non possono essere ridotte a un modello unico. «Le nostre discipline si compongono di un insieme di programmi di ricerca autonomi che rispondono a interrogativi di origine diversa», continua Sperber¹. Se si accetta questo postulato, conviene identificare alcune grandi categorie che

consentano di articolare la pluralità d'orientamenti e dei criteri di valutazione.

Per quanto mi riguarda, la prima opposizione per distinguere e situare questi «programmi di ricerca» gli uni in rapporto agli altri, opposizione senza dubbio un po' rozza, dovrebbe essere quella tra due diversi scopi: verso il *generale* e verso il *particolare*. Nel primo caso, l'oggetto di studio è l'uomo, qualunque siano le circostanze in cui esso si manifesta. La relazione con le scienze naturali che hanno per oggetto la nostra specie è in questo caso evidente e necessaria. Particolarmente attratte verso questo polo sono discipline come la psicologia, l'antropologia generale e, in un certo senso, anche la filosofia. La linguistica vi è pure connessa, per il fatto che la sua materia di studio, il linguaggio, è chiaramente delimitata da ciò che la circonda e il suo studio, in linea di massima, non richiede che si indagino le istituzioni dei parlanti. In questo ambito, come per la fisica o la biologia, l'identità culturale o morale del ricercatore non gioca un grande ruolo e non gli si richiede di formulare giudizi di valore. Che si tratti di linguisti di estrema destra o di estrema sinistra, possono mettersi d'accordo sulla stessa teoria grammaticale. Lo stile del loro frasario, la struttura dei loro scritti hanno solo un effetto passeggero. Lo prova appunto Chomsky, che ha sconvolto l'evoluzione della linguistica del XX secolo, la cui prosa non era elegante e la cui filosofia libertaria e antimperialista, rivelata dai suoi scritti politici, non ha lasciato alcuna traccia sulla sua teoria del linguaggio.

Il secondo polo delle ricerche nell'ambito delle scienze umane e sociali si rivolge al particolare. Con questo intendo dire che l'oggetto di studio non è più la specie umana ma determinate sue manifestazioni circoscritte a un tempo e un luogo specifici. Si riallacciano a questo polo, evidentemente, discipline come la storia, la sociologia, l'etnologia ma anche lo studio delle diverse norme giuridiche, estetiche, morali, vigenti in una società; o, ancora, l'esegesi di opere, letterarie, filosofiche, intimistiche. Sono queste ricerche a poter entrare in risonanza con le opere letterarie, e sono queste stesse ad avere come obiettivo ultimo una verità interpretativa, o di disvelamento. Le scelte morali, politiche, culturali del ricercatore qui contano e non gli si può chiedere di sospendere ogni giudizio di valore perché esso presiede alla delimitazione stessa del suo oggetto di studio. È qui che lo stesso modo di scrivere e di coinvolgere il lettore conta ai fini dell'effetto di quanto si vuole comunicare: la forma letteraria è a sua volta provvista di senso.

Dal mio percorso attraverso le scienze umane e sociali, durato diversi decenni, traggo dunque, tra l'altro, questa modesta lezione: non cediamo alla pul-

sione monista, al desiderio di unificare tutto entro una sola categoria. I nostri bisogni esistenziali, etici, estetici non coincidono tra loro e non richiedono lo stesso trattamento. La nostra visione del mondo non dipende direttamente dai nostri saperi. Le scienze umane sono al tempo stesso generali e particolari, oggettive e irriducibilmente soggettive. Ognuno di noi è responsabile dell'equilibrio che stabilisce tra queste molteplici esigenze.

Note

* [Questo testo riprende gran parte dell'intervento di Todorov in occasione della presentazione del suo libro *Una vita da pastore. Conversazione con Catherine Portevin* (Palermo, Sellerio 2010), svoltasi a Palermo, nell'Aula Magna del Rettorato, il 10 dicembre del 2010. L'Autore ha espressamente chiesto che fosse pubblicato in italiano. La traduzione è di Gabriella D'Agostino].

¹ <http://www.dan.sperber.fr/?p=792>.

Riferimenti

Lévi-Strauss C.

1958 *Anthropologie structurale*, Plon, Paris.

Schaeffer J.-M.

2007 *La fin de l'exception humaine*, Gallimard, Paris.

Tillion G.

2009 *Fragments de vie*, Seuil, Paris.

Todorov T.

1965 "Procédés mathématiques dans les études littéraires", in *Annales*, 20/3: 510-512.

1966 "La linguistique, science de l'homme", in *Critique*, 22/231-232: 749-761.

1991 *Les morales de l'histoire*, Grasset, Paris.

Abstracts

TZVETAN TODOROV
CNRS, Paris

Le scienze umane e sociali. Uno sguardo retrospettivo

L'autore ripercorre il proprio rapporto con le scienze umane e sociali durante un cinquantennio (1960-2010). Richiamando il lavoro di Claude Lévi-Strauss e il suo modello teorico che assimila le scienze umane alle scienze esatte, eliminando ogni traccia di soggettività, l'articolo pone a confronto il contributo di Germaine Tillion che, negli stessi anni, affermava l'impossibilità di eliminare l'esperienza personale dello studioso dai risultati del proprio lavoro. Un approccio pluralista alle discipline umanistiche è la raccomandazione che l'Autore ci consegna nelle conclusioni.

Parole chiave: Oggettività; Soggettività; Conoscenza letteraria; Scienze Umane/Scienze naturali; Pluralismo metodologico

Human and Social Sciences. A retrospection

The author describes his contacts with the social and human sciences during the last 50 years (1960-2010). His first major encounter is with the work of Claude Lévi-Strauss, who recommended the assimilation of the humanities to the exact sciences and the elimination of all traces of subjectivity. This attitude is compared with the contribution of Germaine Tillion who defends the impossibility to eliminate the personal experience of the scholar from the results of his work. In conclusion, the author recommends a pluralistic approach to the humanities and the social sciences.

Key words: Objectivity; Subjectivity; Literary knowledge; Human and Natural Sciences; Methodological Pluralism

ULF HANNERZ
Stockholm University
Department of Social Anthropology
ulf.hannerz@socant.su.se

Operation Outreach: Anthropology and the Public in a World of Information Crowding

Fairly recently there was a story in newsmedia in Sweden about some young *nouveaux riches* who displayed their wealth by ostentatiously pouring out champagne in the sink. At about the same time, another item described a public occasion where a feminist politician, well-known since her past as leader of the country's main postcommunist party, had set fire to 100000 kronor (some 10000 euro) in bills, to make some point dramatically. This drew widespread comment, although it may be that while few could remember exactly what the point was, the suspicion was confirmed that this was not a person to be trusted with public funds.

Anyway, both the champagne pouring and the money on fire undoubtedly drew some added attention in the media because they occurred during the summer, when good stories tend to be hard to come by. One journalist contacted me after he had heard from someone that there were North American Indians who also had public rituals of destruction, something called "potlatch". And so he asked if I would care to offer an anthropological perspective on their new occurrence in Sweden. I suggested that if he wanted to know more about potlatch he could take a look at the Wikipedia article, but apart from that I declined the invitation to comment on the Swedish politician going Kwakiutl.

If we wonder about the part of anthropology in contemporary public life and public knowledge, we may find that it is sometimes, in fact rather frequently, like that. People who have no close acquaintance with the discipline expect the anthropologists to be in control of exotic tidbits from around the world, and thus able to offer possibly entertaining, although otherwise probably rather useless, parallels, comparisons, or overviews. Perhaps some of us will then indeed try to search the global ethnographic inventory for something to say, out of a sense of public duty or seduced by the possibility of fifteen seconds of fame. Again, in this instance, I was not tempted.

Key words: Branding; Commentary; Journalism; Politics; Multilingualism

Eccessi di azione: il ruolo pubblico dell'antropologia in un mondo sommerso dalle notizie

Di recente è circolata nei media svedesi la storia di alcuni giovani arricchiti che fanno mostra della loro ricchezza gettando champagne nel lavandino. Più o meno nello stesso periodo un'altra voce descriveva un'occasione pubblica durante la quale una femminista, nota per il suo passato come leader del principale partito postcomunista della nazione, aveva dato fuoco a 100.000 corone (circa 10.000 euro) in contanti, per rendere spettacolari alcuni punti del suo discorso. Ciò ha prodotto una vasta eco, sebbene alla fine abbia trovato comunque conferma il sospetto che non si trattasse di una persona affidabile per la gestione di fondi pubblici.

In ogni caso, sia lo spreco di champagne sia il denaro bruciato, senza dubbio ottennero una particolare attenzione da parte dei media perché entrambi i fatti capitano in estate, quando le buone storie da raccontare scarseggiano. Un giornalista mi contattò dopo che aveva sentito da qualcuno che c'erano degli Indiani nordamericani che praticavano anch'essi dei rituali pubblici di distruzione, qualcosa chiamato "potlach". E quindi mi chiese se mi interessasse fornire una prospettiva antropologica sulla nuova comparsa di questi rituali in Svezia. Suggestivo che avrebbe potuto sapere qualcosa in più sul potlach, nel caso avesse questo desiderio, dando una semplice occhiata all'articolo di Wikipedia, e a parte questo declinai l'invito a commentare i politici svedesi mutanti Kwakiutl.

Se ci interrogassimo sul ruolo dell'antropologia nella vita pubblica contemporanea, potremmo scoprire che consiste a volte, di fatto direi piuttosto frequentemente, in qualcosa del genere. Gente che non ha familiarità con la disciplina si aspetta che gli antropologi padroneggino "bocconcini" esotici un po' di tutto il mondo, e per questo siano in grado di offrire una possibilità di intrattenimento, probabilmente non molto utile, magari qualche parallelismo, qualche confronto, o una visione d'insieme. Forse alcuni di noi tenteranno allora di esplorare l'inventario etnografico globale per avere qualcosa da dire, in risposta a un senso del dovere pubblico o sedotti dalla possibilità di quindici secondi di gloria. Per quanto mi riguarda, almeno in quel caso, non mi venne la tentazione.

Parole chiave: marchio; commento; giornalismo; politica; multilinguismo

HELENA WULF
Stockholm University
Department of Social Anthropology
helena.wulff@socant.su.se

Cultural Journalism and Anthropology: A Tale of two Translations

Already Evans-Pritchard identified anthropology in terms of cultural translation, a notion which has been influential in the discipline, as well as debated. The debate has generated insights into issues of interpretation, understanding and authenticity. When I study the transnational dance world, or the world of contemporary Irish writers, I translate these settings with their concerns into academic conceptualizations. This is what I was trained to do. But during my fieldwork in the dance world, one dancer after another kept asking me "So you're a writer – why don't you write about us in the paper?" The people I was studying seemed to suggest that I should make myself useful by writing about them in the newspaper, and also, they told me, in dance magazines, international and Swedish ones. In order to give something back to the people that had allowed me access to the closed world of ballet, I thus set out on my first piece of cultural journalism for Svenska Dagbladet, a Swedish daily. This entailed a different type of translation. Now I had to make my anthropological findings not only accessible but also attractive to a wider readership familiar with the arts, but not necessarily with anthropology. The purpose of this article is to explore the process of writing cultural journalism drawing on anthropological research.

Keywords: Cultural journalism; Cultural translation; Creative writing; Travel; Transnational

Antropologia e giornalismo culturale. Storia di due traduzioni

Già Evans-Pritchard intese l'antropologia in termini di traduzione culturale, una nozione che ha esercitato molta influenza sulla disciplina e anche molto discussa. Il dibattito ha prodotto una particolare sensibilità per i temi dell'interpretazione, della comprensione e dell'autenticità. Nello studiare il mondo transnazionale della danza, o quello degli scrittori irlandesi contemporanei, traduco questi ambiti e le loro problematiche nei termini delle concettualizzazioni accademiche. È ciò che la mia formazione mi spinge a fare. Tuttavia, nel corso del mio lavoro di campo sul mondo della danza, molti iniziarono a chiedermi "dunque sei una scrittrice – perché allora non scrivi un bell'articolo su di noi?" Le persone che studiavo sembravano suggerirmi che avrei potuto rendermi utile scrivendo di loro sul giornale e anche, mi dissero, su riviste specializzate, internazionali e svedesi. Allora, per ricambiare le persone che mi avevano permesso di

entrare nel mondo chiuso del balletto, mi accinsi a scrivere il mio primo pezzo di “giornalismo culturale” per la *Svenska Dagbladet*, un quotidiano svedese. Questo mi impegnò in un tipo diverso di traduzione. Avevo il compito di rendere le mie scoperte antropologiche non solo accessibili ma anche attraenti per un più ampio pubblico di lettori dotato di una certa familiarità con l’arte, ma non necessariamente con l’antropologia. In questo articolo esamino il processo che a partire da una ricerca antropologica porta a fare del “giornalismo culturale”.

Parole chiave: Giornalismo culturale; Traduzione culturale; Scrittura creativa; Viaggio; Transnazionale

RALPH GRILLO
Dept of Anthropology
School of Global Studies
University of Sussex
Brighton, BN1 9SJ, UK
r.d.grillo@sussex.ac.uk

Cultural Exclusion: Migrant Minorities and the Law in the UK

Study of the discrimination which affects migrants and their descendants in contemporary Europe has focused principally on social and economic exclusion and its consequences for integration. The concept of ‘cultural exclusion’, which refers to the way in which institutions and their personnel may fail to take into account the religion and ‘culture’ (in the anthropological sense) of migrants and their descendants when resources and rights are accessed and allocated, broadens the notion of social exclusion in a manner that speaks directly to the work of anthropologists. Building on the UNDP’s concept of ‘cultural liberty’, the paper explores immigrant and ethnic minority cultural and religious exclusion specifically in the context of encounters with the law and legal processes in the UK, and examines how far the law and those operating in its shadow could or should make room for, ‘other’ values, meanings and practices.

Key words: Cultural exclusion; Ethnic minorities; Religion; Law; UK

L’esclusione culturale: minoranze migratorie e Diritto nel Regno Unito

Lo studio della discriminazione che colpisce i migranti e i loro discendenti nell’Europa contemporanea si è concentrato soprattutto sull’esclusione economica e sociale e sulle sue conseguenze per l’integrazione. Il concetto di ‘esclusione culturale’, che si riferisce al modo in cui le istituzioni, e il loro personale, nel garantire accesso e nell’allocare risorse e diritti, possono non tenere in conto la religione e la ‘cultura’ (in senso antropologico) dei migranti e dei loro discendenti, allarga la nozione di esclusione sociale in una maniera che si rivolge direttamente al lavoro degli antropologi. Basandosi sul concetto di ‘libertà culturale’ adottato dall’UNDP, lo scritto esplora l’esclusione culturale e religiosa delle minoranze etniche costituite dagli immigrati nel contesto specifico dei rapporti con la legge e i procedimenti legali nel Regno Unito, ed esamina fino a che punto la legge e i funzionari pubblici incaricati di applicarla potrebbero o dovrebbero lasciar spazio a valori, significati e pratiche ‘altre’.

Parole chiave: esclusione culturale, minoranze etniche, religione, diritto, UK.

VALENTINA RAMETTA
Università di Palermo
valentinarametta@yahoo.it

Il desiderio del selvatico. La Wilderness come categoria antropologica dell'immaginario

Nel quadro della riflessione contemporanea sul paesaggio il concetto di *Wilderness* si configura come categoria antropologica originaria, come paradigma primario di pensiero che interseca gli strati biologici e culturali nella percezione e nella rappresentazione del rapporto uomo/ambiente. Il moderno interesse per il selvatico che trasversalmente coinvolge le nuove istanze dell'ecologia umana, dell'etnoecologia, dell'ecocritica, della letteratura e dell'arte, mette in discussione le dialettiche consolidate del modello culturale antropocentrico, esplorando il legame con l'alterità dell'elemento naturale nella costruzione della strategie di sopravvivenza ambientale, delle competenze ecologiche e della definizione sociale.

Parole chiave: *Wilderness*; Antropologia del paesaggio; Scrittura della natura; Ecologia umana; Anarchismo verde.

The Desire for the Wild. Wilderness as an Anthropological Category of Imagination

In the context of contemporary reflection on the landscape, the Wilderness concept takes the form of original anthropological category, as the primary paradigm of thought that crosses cultural and biological layers in the perception and representation of the relationship between man and environment. The modern interest for the wild what involve crosswise new instances of human ecology, etnoecology, ecocriticism, literature and art, to rise a questions the consolidated dilectic of anthropocentric cultural model, exploring the connection with the otherness of the natural element in the construction of environmental survival strategies, ecological competences and social definition.

Key words: *Wilderness*; *Landscapes Anthropology*; *Nature writing*; *Human Ecology*; *Green Anarchy*.

PAOLO FAVERO
Centre for Research in Anthropology (CRIA), Lisbon
University Institute
Director of Post-Graduation Program in Digital Visual
Culture
paolofavero@gmail.com

Blessed be the Good Soldier: Cinema, Media and the Manufacturing of Nationhood in Post 9/11 Italy

This article addresses the contemporary wave of nationalism in Italy looking upon one of its pivotal figures, i.e. the soldier. Focussing primarily on post-war cinema and contemporary media reports regarding Italian soldiers in foreign missions of war (but offering also glimpses on schoolbooks from the fascist era) the article will offer an exploration of the continuities and discontinuities in the representation of the Italian soldier across history in Italian popular culture suggesting how, in line with the self-representation of the Good Italian, the soldier has always been presented as a good human being, one inevitably detached from historical responsibilities.

Key words: *Cinema*; *Representation*; *Nationalism*; *Soldiers*; *Contemporary Italy*.

"I nostri (bravi) ragazzi". Cinema, media e costruzione del senso di appartenenza nazionale nell'Italia del 'dopo 11 settembre'.

Questo articolo analizza la rappresentazione del soldato nella cultura popolare italiana. Mettendone a fuoco la centralità nella costruzione contemporanea del senso di appartenenza nazionale, l'articolo evidenzia continuità e discontinuità nella rappresentazione del soldato in contesti diversi, con particolare attenzione al cinema del Dopoguerra e ai dibattiti mediatici a proposito del coinvolgimento italiano nelle missioni di "pace" all'estero. Attraverso l'analisi di alcuni passi tratti da libri scolastici dell'epoca fascista, l'articolo suggerisce inoltre come la cultura popolare italiana sia stata capace di tenere in vita un'immagine coerente del soldato italiano, rappresentandolo principalmente come un "soldato buono". Nonostante sia generalmente dipinto come un individuo mosso da amore e altruismo, talvolta gli si riconoscono tratti di egoismo, opportunismo e pigrizia. L'insieme di tutte queste caratteristiche, per quanto apparentemente incoerenti tra di loro, ottiene l'effetto di attenuare ogni forma di responsabilità storica.

Parole chiave: *Cinema*; *Rappresentazione*; *Nazionalismo*; *Soldati*; *Italia contemporanea*.

STEFANO DEGLI UBERTI
Università di Bergamo
stefano_du79@yahoo.it

Turismo e immaginari migratori. Esperienze dell'Altrove nel Senegal urbano

Le rappresentazioni dell'Altrove sono un'angolazione peculiare per capire le aspirazioni al viaggiare di molti africani; questo fattore assume un ruolo centrale nelle esperienze individuali e collettive, diventando un elemento significativo che apre spazi di definizione del sé. Finora, un interesse minore è stato rivolto verso le varie forme e gli ambiti, non solo geografici, in cui l'Altrove è rappresentato, assunto di solito come l'espressione di un universalismo occidentale, nutrito da immagini e modelli culturalmente globalizzati. Al contrario, questo contributo sottolinea come l'idea di Altrove si costruisce storicamente in un contesto locale, facendo luce su come alcuni aspetti culturali locali producono uno specifico senso di spazialità, favorendo la formazione della frontiera tra 'qui' e 'là'. Volgendo lo sguardo alle aree urbane di *M'bour-Saly*, si osserva il ruolo svolto dai processi turistici e in quale misura essi diano significato alle immagini, alle narrazioni e alle pratiche attraverso cui gli individui esprimono il loro 'desiderio dell'Altrove'. Si problematizza l'idea *naïf* di un'Europa collettivamente percepita come uno stereotipato ed omogeneo El Dorado: la sua percezione sembra piuttosto legata alle esperienze soggettive e locali dei singoli.

Parole chiave: Senegal; Turismo; Migrazione; Altrove; Immaginario.

Tourism and Migratory imaginaries. Experiences of Elsewhere in Urban Senegal

Representations of the 'Elsewhere' is as peculiar field to understand the aspirations to travel of many African people; this factor assumes a pivotal role in individual and collective experiences, becoming a meaningful device that opens up spaces of self-definition. So far, a minor interest is devoted to styles and arenas where the Elsewhere is represented, often assumed as the expression of culturally globalised images and models of a Western universalism. Conversely, this contribute underlines how the 'idea of Elsewhere' is constructed historically within a local context, shedding light on how some cultural local aspects produce a specific sense of spatiality, fostering the formation of the frontier between 'here' and 'there'. Looking at the urban areas of M'bour-Saly, I show the role played by the touristic processes and to what extend they give meaning to images, narrations and practices through which people express their 'desire of Elsewhere'. The work aims to problematise the naïf idea of Europe, collectively perceived as a stereotypical and homogeneous El Dorado: its perception seems rather to be linked to the subjective local experiences of individuals.

Key words: Senegal; Tourism; Migration; Elsewhere; Imaginary

TOMMASO INDIA
Palermo, Fondazione Buttitta
tommaso.india83@gmail.com

La cura dell'uchimvi. Nota sulla medicina tradizionale tra i Wabebe della Tanzania

In questo articolo collego i concetti dell'eziologia e della cura delle malattie tra i Wabehe, una popolazione della Tanzania centro-meridionale, alla loro cosmologia. In questo sistema medico tradizionale, il ruolo di terapeuta è svolto dai *waganga wa kienyeji* (letteralmente: "dottori del villaggio"). Dopo aver analizzato il rito di cura dell'*uchimvi* (lett. "malocchio"), nell'ultima parte descrivo come, negli ultimi anni, i sintomi dell'HIV/AIDS siano stati assimilati e trattati dai *waganga* come casi di *uchimvi*. Essi, con il rito di cura del *uchimvi*, aiutano i loro pazienti ad averne una prima conoscenza e, infine, a 'com-prendere' l'HIV/AIDS.

Parole chiave: Wabehe; Antropologia medica; Rituali terapeutici; Curatori tradizionali; HIV/AIDS e medicina tradizionale

The cure of uchimvi. A note on traditional medical system among Wabebe (Tanzania)

In this article I link concepts of health disorder's etiology and therapy among the Wabebe's, a people living in the south and central part of Tanzania, to their cosmology. In their traditional medical system, people affected by health disorder's are treated by the waganga wa kienyeji, "the village doctors". After focusing on the rite of treatment of uchimvi ("evil eye"), in the last pages I describe the way HIV/AIDS is conceived and treated by the waganga as occurrences of uchimvi. By this way of interpreting this disease, waganga so help their patients to have a former knowledge of it and, finally, to 'understand' the HIV/AIDS.

Key words: Wabebe; Medical anthropology; Therapeutic rituals; Traditional curers; HIV/AIDS and traditional medical systems.

ALESSANDRO MANCUSO
 Università di Palermo
 Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici,
 Socio-Antropologici e Geografici
mancusoale@yahoo.it

ANTONINO BUTTITTA
 Università degli Studi di Palermo
info@fondazionebuttitta.it

Concezioni dei luoghi e figure dell'alterità: il mare tra i Wayuu. Seconda parte.

Tra i Wayuu, una popolazione indigena sudamericana che ha adottato l'allevamento di bestiame nel secolo XVII, il mare ha valenze simboliche differenti, che oscillano tra due poli opposti. Nel primo, esso è rappresentato come un luogo destinato a restare sotto il dominio del 'mondo altro', associato con la morte e le malattie; nel secondo esso diventa un luogo addomesticabile e appropriabile. In questa seconda parte, esamino dapprima i modi in cui il mare compare nei miti cosmogonici, e del suo rapporto con l'immagine dei Bianchi; successivamente analizzo il legame tra la credenza secondo cui gli animali marini sono gli animali domestici di Pulowi, la signora del 'mondo altro', e quella che il bestiame abbia un'origine marina.

Parole chiave: Wayuu; indigeni sudamericani; dicotomia selvaggio/domestico; alterità; sistemi di classificazione.

Images of places and figures of Alterity: the sea among the Wayuu. Second part.

Among the Wayuu, a South-American indigenous people which adopted cattle-rearing since the XVIIth Century, the sea can assume different symbolic values, which sway between two opposite polarities. According to the first one, it is a place which will always be under the mastery of the 'otherworld', linked with death and sickness; according to the second one, it can become a place to be domesticated and appropriated. In the second part of this paper, I first describe the ways the sea appears in the cosmogonical myths and its relationship with the image of the White-men; afterwards, I study the link between the belief that sea animals are the cattle of Pulowi, the Master of the 'Otherworld', and the belief that cattle come from the sea.

Key words: Wayuu; South American Indians; wild/domesticated dichotomy; alterity; systems of classification.

Don Chisciotte innamorato

Il significato dell'opera di Cervantes non è ancora stato inteso nella sua pienezza. Non è la vicenda di un cavaliere ideale, come ha letto la critica romantica, neppure il rifiuto del mondo della cavalleria né una sua parodia. Il suo senso ultimo si sostanzia e si esprime nell'amore per Dulcinea che, sebbene figura centrale della narrazione, nella realtà non esiste. In questo suo non esserci, infatti, si occulta quanto Cervantes ha voluto dirci. Il disagio di Don Chisciotte non consiste nell'impossibilità di vivere come un vero cavaliere, ma nel fatto che la realtà nella quale si riconosce non esiste. Non diversamente da Dulcinea, è un parto della sua fantasia, del suo bisogno di inventarsi un mondo altro rispetto a quello che ha sperimentato e patito.

Parole chiave: Cervantes; Don Chisciotte; Cavaliere; Realtà/Fantasia; Follia

Don Quixote in love

The meaning of Cervantes' work has not been completely assessed in all its complexity. It is neither the story of an ideal knight, as the romantic critics would say, nor the denial of the cavalry world, nor even his parody. Its ultimate meaning is expressed in Don Quixote's love for Dulcinea. Although she is the central character of the narration, she does not exist in reality. The non-existence of Dulcinea points at Cervantes' hidden message. Don Quixote's unease does not consist in the impossibility to live as a real knight, but in the fact that his reality does not exist. Like Dulcinea, his reality is a product of his fantasy, of his need to invent another dimension different from that he has experimented and suffered.

Key words: Cervantes; Don Quixote; Knight; Reality/Fantasy; madness

GIUSEPPE GIORDANO
giusegiordano@teletu.it

Stabat Mater di tradizione orale in Sicilia

I comportamenti musicali svolgono tuttora un ruolo fondamentale entro i contesti celebrativi della Settimana Santa in Sicilia. Suoni strumentali (inni e marce dei complessi bandistici, segnali prodotti con trombe, tamburi, crepitacoli ecc.) e soprattutto canti tradizionali – in siciliano, latino e italiano – marcano le azioni rituali connesse alla rievocazione della passione e morte del Cristo, con stili e modalità esecutive ampiamente variabili. Lo *Stabat Mater* è uno tra i canti che più frequentemente ricorre nei riti pasquali di numerosi centri dell'Isola. A causa della sua nota origine "letteraria", questo testo assume un valore emblematico come attestazione del legame tra ambienti popolari e ambienti colti nella formazione dei repertori musicali cosiddetti paraliturgici. Questo contributo offre una panoramica generale sulla presenza dello *Stabat Mater* nella tradizione etnomusicale siciliana, analizzando alcune esecuzioni del canto e delineando i contesti socio-culturali in cui da secoli se ne tramanda la pratica, spesso a opera di cantori associati a confraternite laicali o ad ambienti parrocchiali.

Parole chiave: Stabat Mater; Oralità; Settimana Santa; Paraliturgia; Sicilia

Stabat Mater of oral tradition in Sicily

Musical behaviours still provide an important role during Holy-Week Sicilian celebrations. Instrumental sounds (hymns and marches of band ensembles, signals performed by trumpets, drums, crepitacols, etc.) and traditional song – in the Sicilian dialect or in Latin and Italian – mark the ritual actions that traditionally evoke the passion and death of Jesus Christ. The Stabat Mater is often sung in Easter rites of several Sicilian villages. For its "literary" origin this text has an emblematic value to show the connection between "high" and folk contexts in the creation of paraliturgic repertoire. This contribution offers a general view of the presence of Stabat Mater in ethnomusical Sicilian tradition, analyzing some of the musical performances, and delineating the socio-cultural contexts in which for several centuries the practice has been transmitted, often by singers associated with laical Confraternities or with parishes.

Key words: Stabat Mater; Oral tradition; Holy-week; Paraliturgy; Sicily